

II CAPITOLO

VERHO INTERAMNA

La compagnia era partita al galoppo con i loro cavalli. Percorsero la strada attraversando il bosco di Nibelunga, lasciando alle loro spalle il villaggio e le bianche rocce calcaree. Alti fusti di leccio, cerase marine e querce coprivano le montagne, mantenendo un aspetto sempre verde e rigoglioso. Nel frattempo anche Ranulf si apprestava a partire per il suo solitario viaggio, andando a caccia delle risposte per sciogliere i suoi dilemmi. «Vaughan, tornerò a Torre Maggiore per prendere consiglio dai miei fratelli aruspici! Lì dimora il Sommo Panfir, il mio maestro, lui sicuramente saprà meglio di me cosa fare!» L'aruspico prese con sé il suo lituo e la sua falce, arma e simbolo delle sue genti, e partì al galoppo del suo cavallo bianco. «Andiamo Ferliss, corri come il vento!» Disse il sacerdote salendo in groppa al suo cavallo, stringendo con una mano le briglie dell'animale. «Aspetterò tue notizie, mio saggio amico. Che gli Dei siano con te!» Il Re lo salutò, augurandogli buona fortuna per il suo viaggio. Intanto i due messaggeri, dopo una lunga corsa durata un giorno e una notte intera, erano finalmente di ritorno in Etruria, arrivarono dal loro Re, e consegnarono il messaggio che Vaughan gli aveva consegnato. Entrarono nel sontuoso palazzo Etrusco, e dopo essersi alleggeriti dai brillanti elmi dorati parlarono al loro Re: «Sire.» Disse Democrito e continuò la sua annunciazione: «Ti porto un messaggio di Re Vaughan, signore dei Naharki.» «Bene, Democrito, puoi andare.» Disse Re Diogene dopo aver preso il sacchetto in cui era custodito il messaggio. L'Etruria, terra pianeggiante bagnata dal mare e dal fiume Tevere. Diogene ne divenne il Re sotto il segno della quarta Luna d'Aprile. I Tirreni lo chiamavano il Re Oro.

Onesto, fiero e amante d'arte. Le sue opere mercantili fecero sviluppare il suo regno, conferendogli la possibilità di recuperare il prezioso minerale a volontà, tant'è che, quando poteva, fondeva e creava qualsiasi oggetto in oro da poter indossare. Con la polvere dell'oro ci si copriva la pelle, dicendo che, ispirato dalle genti del Nilo, l'oro lo avrebbe avvicinato agli Dei. Viveva in un mastodontico palazzo piramidale, costruito con grandi blocchi di tufo squadrate. Il palazzo alto trenta metri, era pieno di stanze. Aveva un grande giardino al suo interno, dove il Re collezionava animali esotici provenienti dalle terre lontane di tutto il mondo conosciuto. Era il Re della città di Tarchna, bagnata dal mare. Tarchna faceva parte delle dodecapoli, le dodici città stato etrusche. Narra una leggenda che fossero state fondate dal Re Tirreno, da cui in seguito anche il mare prese lo stesso nome. Il Re Oro, che anche lui non amava particolarmente l'avanzare della Repubblica Romana, provò in passato a difendersi dai loro attacchi, ma la forza del suo esercito non era abbastanza forte, perdendo così in battaglia uomini e terre. Diogene era alto e magro, indossava una tunica bianca con una grande collana d'oro piatta al collo. Moro, con capelli lunghi e scuri, aveva occhi neri e profondi che spiavano da dietro una maschera d'oro. Nel suo alto palazzo si suonava sempre della musica di cetra, e sempre vi si aggirava qualche artista artigiano impegnato a creare qualche opera d'arte, per la gioia del Re. Diogene, seduto sul suo trono, estrasse la tavola d'argilla e ne lesse le incisioni: «Diogene, io Vaughan, Re dei Naharki, accetto il patto di Alleanza dei nostri popoli per questa causa comune. Ti informo che mio figlio Nahar è in viaggio per riunire i clan Umbri, così che il nostro esercito sia più grande e forte. Comunica a Gellio Egnazio che noi Umbri ci saremo.» Il Re, felice della notizia ricevuta, si alzò di scatto e andò subito a chiamare il generale Sannita, che in quei giorni si trovava ad alloggiare nel suo palazzo. Si diresse nella sala delle strategie. Era una sala con un soffitto altissimo, da cui entrava la luce del Sole attraverso una cupola in vetro. Al suo interno c'erano delle

mappe e delle carte geografiche delle terre fino ad allora conosciute ed esplorate. Al centro della sala regnava un grande tavolo fatto con assi di legno scuro, con una scultura in bronzo di uomo appoggiato su di esso, in procinto di studiare mosse strategiche per la battaglia. «Gellio!» Urlò felicemente Re Diogene portandosi vicino all'uomo, e proseguì: «Sono tornati i messaggeri! I Naharki sono dei nostri!» Gellio, che come la statua studiava le carte geografiche, si alzò di fretta, e in preda all'entusiasmo della buona notizia abbracciò il suo amico Re. La cotta in ferro che indossava il generale suonò contro la collana in oro di Re Diogene, tanto caloroso fu l'abbraccio che si scambiarono, e il condottiero Sannita disse: «Bene mio signore! Era questa la notizia che aspettavo!» Così il Re Oro espose il testo della tavoletta d'argilla: « Allora, il messaggio di Vaughan dice che suo figlio Nahar è in viaggio per riunire i clan Umbri.» E rispose il Sannita: «Che gli Dei proteggano il loro viaggio! Saranno un valido aiuto per questa battaglia contro Roma!» Tornando poi allo studio delle sue strategie belliche. Gellio Egnazio, condottiero e generale Sannita. Si dice che dopo il secondo anno di guerra, i Sanniti sembravano già sconfitti, allora Gellio Egnazio marciò in Etruria, nonostante la presenza Romana nel Sannio, e convinse gli Etruschi ad allearsi con loro contro Roma. Ciò ottenne l'effetto di far ritirare le forze Romane dal Sannio per un po', anche se, Sanniti e Etruschi furono poi sconfitti dai consoli Appio Claudio e Lucio Volumnio. Il Sannio era la terra d'origine di Gellio, questa comprendeva una Lega Sannitica, cioè una confederazione che riuniva le principali tribù Sannitiche per fronteggiare la minaccia dell'espansionismo dei Romani. Membri permanenti della Lega erano le tribù dei Caudini, degli Irpini, dei Petri e dei Carricini, insieme ai Frentani, nel momento della massima espansione. Il cielo sopra l'Etruria iniziava ad imbrunirsi, e intanto in Umbria la compagnia era giunta alle Laguna Azzurra. I cavalli si fermarono davanti ad un cancello fatto di assi in legno, al suo interno s'intravedevano dei fabbricati in pietra. Del fumo usciva dal camino di uno

di essi. Si sentiva scorrere l'acqua del vicino fiume. «Fauno! Sono Nahar figlio di Vaughan! Mi manda Ranulf!» Gridò il principe dei Naharki. Venne a fargli incontro un tipo grande e grosso, il suo aspetto era come quello di un orso, e al suo fianco aveva un grande cane bianco. Aprì il cancello ed emise qualche grugnito. Il cane, minaccioso e schivo, girò intorno alla compagnia annusandoli. L'omaccione grugnendo fece cenno di seguirlo, e così i sei Naharki, entrarono nelle Laguna Azzurra. Era un eden, un giardino incantevole e fatato. C'erano più ruscelli che attraversando la terra confluivano verso il fiume, riversando le loro acque in esso. Il suono dell'acqua che scorreva copriva tutti gli altri rumori intorno. Era un giardino meraviglioso, ricoperto di piante ornamentali e da frutto. C'erano papiri del lontano Oriente, allori spontanei, fichi e tante altre piante da frutto. Al suo interno, nasceva un laghetto d'acqua sorgiva, e al suo fianco un grande albero di magnolia gli faceva da fiero guardiano. L'acqua del laghetto era talmente pulita e limpida, che si poteva vedere ogni minuscolo granello presente nel fondale. La compagnia continuava a seguire l'omone, mentre il cane gironzolava ancora guardingo tra di loro. Delle strutture in pietra nascevano a ridosso delle sponde del fiume Nar. Arrivarono fino ad una fitta oasi fatta di alte canne e di bambù, che seguendo la loro piega naturale formavano una cupola verde. L'omone indicò in mezzo alle canne, e la compagnia si diresse in quella direzione. Arrivarono fin lì davanti, Nahar spostò qualche foglia davanti al suo viso, ed entrarono in una piazzola circolare. Lo spiazzo si affacciava direttamente sul fiume. L'acqua era limpidissima, con colori che davano sul turchese, facendo sembrare la sabbia del fondale azzurra. Qui trovarono un esile uomo, talmente magro da essere quasi ridotto ad uno scheletro. A dorso nudo e scalzo, l'uomo era seduto per terra con le gambe incrociate, sopra una grande pelle di vacca, mentre fumava uno strano strumento in vetro. Un'ampolla, che proveniva dall'Oriente, dove era collegato un tubicino. L'uomo non si scompose di fronte alla loro visita, alzò semplicemente lo

sguardo e guardando la compagnia disse: «Già parlano di voi a Roma, lo sapete? Si dice che a Roma la notizia di questa Alleanza fra Umbri, Sanniti, Galli e Etruschi, già sta seminando rabbia e panico tra le vie della città! Badate ai vostri vicini Piceni, loro non amano i Galli di Brenno, e si dice che già stiano stipulando un patto con i Romani per affrontare questa vostra Lega d'Alleanza!» «E tu che ne sai?» Disse subito Tam con quel suo modo burbero. «Il fiume porta con sé tante voci, qui le notizie arrivano presto mio caro... Diffidate da tutti in questo momento... Ma bando alle ciance...» E si alzò in piedi sgranchendosi le braccia ossute. «Sei tu il Fauno?» Gli chiese Nahar. «In ossa e carne, per servirvi... Ma piuttosto, chi è questa bella ragazza silenziosa?» E si avvicinò muovendosi con passo ondeggiante a Ciara, piegando la testa sottosopra, mentre la fissava. «Stammi lontano!» Gli intimò la Rossa, facendo un passo indietro. «Fauno! Stammi a sentire, ho qui un messaggio per te da parte del saggio Ranulf!» Disse Nahar, riconquistando l'attenzione dell'Uomo del Fiume, consegnandogli il sacchetto con dentro le parole dell'aruspico. Il custode di quel giardino diede un'occhiata al messaggio, e poi disse: «Uhm! Le barche sono qui dietro, ma prima, ci vuole un brindisi!» «Mi piace quest'idea!» Replicò subito Falanga, che alla parola brindisi, si mise su un allegro attenti. «Gorok! Va a prendere del sidro per i nostri amici! Facciamolo assaggiare ai nostri ospiti, e soprattutto alla bella ragazza rossa...» E Gorok rispose con un grugnito annuendo. «Sapete è muto.» Disse il Fauno parlando del suo servitore, e aggiunse: «Sembra un orso, ma fidatevi che il cane è di gran lunga peggio! Venite con me, intanto tiriamo qua le barche.» E il Fauno gli fece segno di seguirlo. Dietro ad una fitta parete di canne c'erano legate le imbarcazioni; queste erano piccole e maneggevoli. Erano zattere fatte di bastoni legate tra loro con degli spaghi. «Che ne pensi Falanga?» Domandò subito Nahar, guardando le barche e rivolgendosi al più esperto del gruppo. «Beh penso che per risalire il fiume vanno bene! Leggere e comode. Fanno al caso nostro! Chi di voi sa

navigare?» Chiese Falanga alla compagnia indicandoli con il suo remo inciso. «Io!» Rispose Nahar, facendosi avanti. «Anche io.» Disse Ciara, che lasciò i suoi compagni di viaggio tra lo stupore, e il Fauno, non perse l'occasione e subito aggiunse: «Che femmina 'sta Rossa! Dalle mille risorse...» E l'Uomo del Fiume, si avvicinò di nuovo alla figlia di Niall con un atteggiamento tentacolare. «Ti vuoi scollare!» E la ragazza nuovamente lo allontanò, scacciandolo via. Intanto, mentre la compagnia rideva per le scene tra il Fauno e la rossa fanciulla, Gorok era tornato, portando con sé coppe e brocche di Sidro. «Ahhh, questo sì, che è un buon auspicio per la partenza!» Disse subito Falanga eccitato all'idea di bere. Riempirono le coppe, e dopo un brindisi al viaggio e agli Dei benevoli, calarono le barche facendole scendere in acqua. Formarono gli equipaggi. Nahar con Alun, Ciara con Ronan, e Falanga con Tam, che subito si lamentò delle coppie appena formate: «Ma perché proprio io devo stare con questo ubriacone?» E mentre il gruppo rideva, Falanga replicò immediatamente: «Zitto e bevi! Lagnoso! Anzi, mi è venuta un'idea. Fauno, se non ti dispiace, un po' di sidro, me lo porto con me in viaggio. Si naviga meglio con il calore nelle vene!» Disse ridendo a squarciagola Falanga. I sei valorosi eroi Umbri salirono in groppa al fiume Nahar, e distaccandosi dalla sabbiosa riva, si preparavano alla loro navigazione «Fate attenzione a non farvi male lungo il fiume! E tu, Rossa, quando tornerete dal vostro viaggio, sei la benvenuta qui, magari vieni a prendere il Sole nel mio giardino.» Disse il Fauno salutando il gruppo. «Preferisco la Luna!» Rispose subito stizzita Ciara. E la compagnia, salutando fra le risa l'Uomo del Fiume, salpò controcorrente risalendo il fiume Nahar verso le selvagge terre di Interamna Nahars, lasciando le coste di Nequinum. Nel frattempo, a Roma, con aria carica di voglia sanguinosa, sotto il motto, Senatus Populus Romanus, la notizia dell'Alleanza della Lega, che stava costituendo il generale Sannita, era giunta fin dentro al senato. Una cerchia di uomini in tunica, avidi nell'anima e bellicosi nelle viscere, stava complottando cosa e come fare,

per fermare quest'Unione, che minacciava la loro sete di bramoso potere. All'interno del loro palazzo, sotto lo sguardo delle alte colonne in marmo bianco che lo costituivano, gli uomini del senato escogitavano un piano per sopraffare i Ribelli devoti alla Libertà. Quinto Fabio Massimo Rulliano, console, politico romano, figlio di Marco Fabio Ambusto, della gens patrizia Fabii, dall'alto della gradinata che occupava, rivolgendosi agli altri senatori, si alzò in piedi e disse a gran voce: «Io Quinto Fabio Massimo Rulliano, insieme a Publio Decio Mure contrasteremo Gellio Egnazio e la sua Alleanza fra i quattro popoli! Abbiamo l'aiuto dei Piceni, loro che odiano i Galli Senoni e il loro maledetto Re Brenno! Sfrutteremo spie e corromperemo le genti con l'oro, prenderemo mercenari, e conquisteremo quelle terre, e spegneremo ogni animo libero! Strapperemo ogni singolo brandello di carne da ogni Sannita, Umbro, Gallo o Etrusco che sia! Abbiamo 60.000 uomini per combattere! Per Giove! Il volere degli Dei sarà fatto! Gloria a Roma!» Tra il boato della folla romana, la sala del senato risuonava agli applausi dell'ardito sentimento d'odio, che, come famelici lupi con fauci grondanti di bava, pensavano alle loro prede, e si concluse così questa dichiarazione pubblica. Intanto in Umbria, Ranulf al galoppo del suo destriero, che correva veloce come il vento, aveva attraversato foreste verdi, valli pianeggianti ricoperte d'erba e stava salendo sulla montagna, arrivando verso Torre Maggiore. Ture Majura era la vetta più alta dei monti Martani, le montagne che sovrastavano la valle di Interamna. Qui c'era un tempio che gli aruspici, gli abitanti del monte, chiamavano Ara Major. Grandi mura squadrate e bianche, alte più di dieci metri formavano gli edifici rettangolari che riempivano l'area in cima al monte. La roccaforte degli aruspici aveva il nome di Clusiolum. Il vento in vetta si fece più forte, e in sella al suo cavallo bianco, il sacerdote arrivò alle porte dell'insediamento. Scese velocemente, dalla groppa di Ferliss, lo prese per le briglie, lo ringraziò, e il cavallo corse via libero. Ranulf agitò il suo lituo, e recitò una formula magica: «Clatù! Verata! Niktu!» Apparvero

dei simboli alchemici, impressi ed incisi sulle porte, che erano anch'esse fatte con grandi blocchi di pietra bianca. Si aprirono dinanzi agli occhi di Ranulf, che vi entrò. Venne accolto dai suoi fratelli sacerdoti, anche loro con i caratteristici disegni blu in viso, che lo accompagnarono da Panfir il Sommo, il massimo sacerdote dell'Ordine Aruspico delle terre di Iskaym, che sapeva già dell'arrivo del suo vecchio amico e allievo. «Ranulf, figlio di Huw, gli Dei mi hanno parlato di te nel sonno. La notte scorsa ti ho sognato, ma insieme a te veniva anche la tempesta!» Disse Panfir abbracciando il suo ospite appena giunto da Nequinum. «Seguimi all'Ara Major, lì riprenderai sospiro, e così potremo parlare... Domani interrogheremo gli Dei. Adesso Kalin, ragazzo, va' a dire a Derith di preparare un buon pasto per il nostro ospite.» Concluse Panfir il Sommo. Il Sole stava tramontando nella vallata, e il suo arancione si fondeva con il rosa. Qualche nuvola iniziava ad addensarsi nel cielo, portate dal vento del Nord, che in un momento si mise a soffiare più forte. Ranulf ebbe un lampo in mente. Un flash! Un presentimento che lo attraversò, catapultandolo con il pensiero verso la compagnia sopra al fiume, sopra alla valle del Nar. Dalle zattere, la compagnia vedeva il Sole tramontare, e vedeva in lontananza dei fulmini. Si iniziavano a sentire i troni, e il vento si alzò tutto insieme soffiando con la sua voce cupa nella valle del Nahar. «Cari fratelli, penso che tra poco arrivi una bella tempesta!» Disse Alun il Biondo guardando l'orizzonte. «Falanga, tu cosa pensi sia meglio fare?» Chiese Nahar, mentre con un lungo remo spingeva la zattera. «Procediamo finché possiamo. A fermarci facciamo sempre in tempo!» Disse Falanga sicuro di sé, mentre remava e beveva il sidro. La compagnia dei valorosi Naharti, decise così di proseguire la sua risalita del fiume, incuranti delle nere nuvole che si stavano formando sopra le loro teste. L'acqua, di un colore turchese, su cui navigavano, era dovuta al flusso delle sorgenti che alimentavano quel tratto del fiume Nahar. Ribolliva sotto le loro zattere. Navigavano all'interno della gola, e le pareti di roccia ai loro fianchi, alte

quindici metri, erano ricoperte di felci e muschi. Sopra di loro, grandi piante di fico si affacciavano con i loro rami ricurvi. Nel frattempo a Clusiolum, Ranulf e Panfir andarono all'Ara Majora, qui la tavola era stata preparata per la cena. Erbe aromatiche profumavano l'aria del santuario in pietra. Grandi blocchi formavano i muri di questo tempio, e al suo interno un fuoco scaldava l'aria. In fondo alla sala, c'era un grande altare con sopra dei bronzetti votivi dedicati alle divinità della Terra e del Cielo, e che avevano significati diversi tra loro. Una gigantesca scultura in pietra al centro della sala, rappresentava il Dio Cerfus. Kalin, era il più giovane apprendista dell'Ordine Aruspicino di Iskaym, e fu lui che portò loro la cena. Pietanze a base di erbe dei monti: cicoria, crispigni e raponzoli, erano stati preparati e accompagnati da del vino. «Mangiamo Ranulf, hai bisogno di riprendere le forze da questo forsennato viaggio!» Disse Panfir amorevolmente al suo allievo, e mostrando il suo sapere divinatorio, aggiunse: «Figlio di Huw, sono al corrente del motivo del tuo rientro a Ture Major, ma tu sai bene che noi siamo e restiamo imparziali sugli esiti del mondo fuori.» Così Panfir affermò il suo dissenso verso le idee dell'ospite. «Saggio Panfir, conosco bene le nostre leggi, ma tu sai bene che ho lasciato Torre Maggiore proprio per vivere nel mondo fuori e aiutarlo. Questa è una battaglia che chiama all'appello tutti noi! Come possiamo rimanere imparziali, quando la Libertà di tutti è messa in pericolo?» Disse Ranulf, iniziando ad interrogare il suo maestro, trascinandolo volutamente all'interno di un dibattito tra menti illuminate, dove, solo il sapere era l'ultimo paladino dello stendardo della Libertà. «Quindi tu sei venuto fin quassù per chiedermi di non rispettare i miei voti e le nostre regole? Ascolta Ranulf, quando il nostro popolo migrò qui dalle Isole del Nord, lo fece con un'idea chiara: per un senso pacifico, per restare in armonia con la terra e con il cosmo. Sai bene, che qui in Umbria, abbiamo trovato tutte queste condizioni per vivere secondo le nostre antiche leggi. Gli Dei ci hanno dato questi doni...» Lo interruppe Ranulf, e il saggio dalla grigia

barba disse al suo vecchio maestro: «Questi doni degli Dei, che senso hanno se non li mettiamo a disposizione delle persone? Che senso hanno se non li usiamo per fare del bene?» «Tu vuoi condannarci tutti a morte? E' Figlio di Huw?» Esclamò Panfir con tono adirato, e il suo cuore venne attraversato da una mera e strisciante paura, e in quell'attimo in preda alla collera, colpì con il pugno sulla tavola, facendo rovesciare il suo bicchiere di vino. «No! Vi state condannando a morte da soli, se cadremo sotto Roma senza nemmeno lottare! Non possiamo, e non dobbiamo restare fermi a guardare. Ascoltami sommo Panfir, ti prego! Ho inviato Nahar, il Principe dei Naharki, a recuperare Dyrnwyn, la leggendaria spada, con essa potrà riunire i clan Umbri, e riformare un unico grande popolo che scenderà in battaglia. In questo momento non ne va solo della nostra di Libertà, ma anche di quella dei Sanniti, degli Etruschi e dei Galli e di tutte le popolazioni Italiche che ancora sono libere. La Repubblica di Roma marcia incessantemente su tutto, conquistando tutto al suo tocco, stringendo tra i suoi artigli velenosi ogni popolo che cade sotto i suoi colpi di spada. Il presente come noi lo conosciamo finirà! Verrà spazzato via! L'armonia con il cosmo che tanto ci contraddistingue, verrà spazzata via! Preferisci, oh tu saggio Panfir, restare confinato in cima a questo monte per sfuggire a Roma? O preferisci restare libero quassù per una tua scelta? Riflettici bene, perché ciò che facciamo noi oggi è un messaggio per il futuro. È il messaggio che lasceremo ai posteri che abiteranno queste terre dopo di noi. È nostro dovere lottare, e tramandare loro il nostro rispetto per la libertà! Il nostro Spirito Libero!» Al suono della parola libero, cadde un fulmine che fece tremare le grandi pareti di pietra. Iniziò a piovere, e le grandi gocce d'acqua tintinnavano all'esterno. Le lacrime del cielo si fecero sempre più fragorose e Panfir allora disse: «Senti Ranulf? Ascolta il pianto del cielo... Te l'avevo detto che avresti portato la tempesta! Dannato ribelle, aveva ragione tuo padre... Mandami a riposare, e vacci anche tu! Domani vedremo cosa pensano gli Dei.» Intanto la tempesta era arrivata

anche sopra al fiume, che ruggiva. Fulmini e tuoni cadevano giù uno dopo l'altro, riecheggiando con il loro boato, tra la gola del Nahar. Le nubi nere coprirono le stelle inghiottendole. Il rabbioso vento insisteva con forti raffiche, che piegavano e spezzavano alberi e rami. La pioggia incessante si era tramutata nell'ira del cielo, che costrinse la compagnia a fermarsi. «Stupido ubriacone!» Si lamentò Tam urlando contro il suo compagno di zattera, e continuò a protestare: «Lui voleva continuare!» Disse furioso scrollando le braccia. «Beh Tam, gioisci dai, almeno a te non si bagnano i capelli!» Disse ironicamente il Biondo ridendo. «Ah. Ah. Ah. Che simpaticone che sei!» Rispose scocciato Tam, voltando lo sguardo altrove. «Questa più che una tempesta, mi sembra la furia degli Dei!» Esclamò Ronan da sotto il suo elmo di bronzo. La compagnia quindi decise che non si poteva più procedere, e si fermarono a circa metà strada di distanza da Interamna. La pioggia cadeva incessantemente sopra di loro, senza lasciare nessuna tregua ai sei, che dopo aver legato le zattere alla riva, avevano costruito un campo provvisorio. Si fermarono sotto un grande salice, che per quanto gli era concesso, con i suoi caduchi rami, li riparava dalla forte pioggia. I sei temerari Naharki scaricarono il necessario per superare questa sosta inaspettata. Carni secche e vino furono la cena che gli intrepidi condivisero. Seduti in cerchio, uno di fronte all'altro parlavano della loro missione, decidendo strategie e piani d'azione. Nahar, il Principe dagli occhi verdi, era assorto nei suoi pensieri, che vennero interrotti dalla rara e soave voce di Ciara che disse: «Prendi Nahar, mangia.» Porgendogli un pezzo di carne ella continuò dicendo: «Non arrovellare il tuo essere, mio Principe.» «È che non so cosa ci aspetta quando arriveremo ad Interamna? Sono preoccupato per questo, e per i tempi che stringono. Se Roma è al corrente della nostra Alleanza proverà a sbarrarci la strada in tutti i modi possibili!» Rispose il Principe toccandosi il ciondolo blu che aveva al collo. La sua vita, fino ad allora, era trascorsa nella prosperità; ne la malattia, ne la vecchiaia, gli ostacolavano il cammino, nessun dolore

causato dall'odio oscurava i suoi pensieri, ma essi erano schiacciati dal peso soffocante del divenire. Nel farsi breccia fra i suoi se, il suo animo era attorcigliato tra le spire d'un serpe sibilante, che insinuava con lingua biforcuta paure e angosce nella mente del giovane Naharta. «Se Roma sbarrerà la nostra strada, noi infrangeremo le sue barriere a suon di pugni!» Replicò Alun con fiero tono, stringendo i pugni e consolando l'amico fraterno. «Non temere Nahar, sapremo difenderci bene!» Disse Ronan ansioso di battersi, mentre era seduto su un tronco a gambe aperte, facendo ruotare una delle sue spade Lowerel, piantata in terra. Mentre parlavano, cercando di togliere il tedioso pensare che si annidava nella mente del Principe, udirono un movimento fra i cespugli, che li interruppe. Nel buio e nella tempesta, qualcosa era lì con loro. «Silenzio!» Disse il Biondo, aguzzando l'udito come un segugio, e proseguì rivolto ai compagni: «Avete sentito?» Chiese Alun. Il resto della compagnia si ammutolì all'istante, e concentrando lo sguardo sull'esterno del loro campo base, in silenzio fecero un segno con la testa dicendo di sì. Tutto d'un tratto, dal profondo dell'oscurità, balzò fuori un leone di montagna. Il grande felino, la creatura della notte, con lunghe zanne a sciabola, fissava e soffiava contro i sei. La compagnia saltò in piedi in fretta e furia, e raccolse velocemente le proprie armi, mentre i lampi nel cielo illuminavano la notte. «Stringetevi in cerchio!» Ordinò urlando Alun imbracciando le sue formidabili armi da caccia. La bestia ribolliva di fame e odio. Il grosso animale famelico, dal manto maculato e dal petto bianco, brillava sotto la luce del bagliore dei lampi, mostrando le fauci aperte contro i Naharki. Con un rapido attacco si scagliò addosso ai sei, ma Alun con un colpo deciso di lancia trafisse il collo dell'animale, facendolo cadere esanime davanti ai loro piedi. Ma la bestia non era sola! Altri due leoni uscirono fuori dai lati della sponda del fiume lanciandosi contro la compagnia. Tam venne sopraffatto, e scaraventato al suolo. La furia animalesca si lanciò sopra il Naharka, che si dimenava sotto l'attacco del

felino. Difendendosi con le braccia, cercava di tenere lontano da sé le zanne della bestia, che voleva arrivare al suo collo. Ronan da dietro affondò una delle sue spade nella schiena del feroce leone, facendolo cadere a terra. L'altro leone, più guardingo, soffiava contro i tre rimasti uniti. Un passo avanti faceva lui soffiando, e un passo indietro facevano i Naharki. Il terreno rigonfio della pioggia che continuava a cadere si era macchiato del sangue misto di uomini e bestie, e suonava sotto le zampe del grande felino. L'animale soffiava con tutta la ferocia che aveva in corpo, digrignando le sue fauci, e quando provò a balzargli contro, cadde un fulmine, il lampo illuminò la cupa notte, e Nahar, pronto di riflessi, in quell'istante, si avventò contro la fera, trafiggendone il petto, sfondandogli il cuore, e uccidendolo. «State tutti bene?» Domandò affannato il Principe, estraendo la sua spada dal corpo del leone. «Correte! Tam è ferito! Venite qua, presto!» Gridò Ronan, vicino al corpo dell'amico riverso a terra. «Lasciate fare a me. Ci penso io.» Rispose prontamente Ciara, correndo verso di loro. Il leone di montagna, con i suoi artigli aveva ferito l'uomo di Treje alle braccia, mentre dimenandosi cercava di difendersi. Ciara estrasse dalla sua sacca fatta di pelle di volpe, delle erbe, e chiese di andare a prenderle dell'acqua pulita. Falanga si avvicinò al fiume, e raccolse l'acqua dentro una coppa. Tam sanguinava. Gli artigli dell'animale gli avevano strappato via i polsini causandogli dei profondi tagli alle braccia. Ciara lavò via il sangue, prese le sue erbe, erano foglie di Malva, le masticò facendole ammorbidire, e creando una poltiglia, la adagiò sulle ferite del suo compagno ferito. Prese un pezzo di stoffa, e fasciò le braccia di Tam, e gli disse: «Domani dovresti tornare come nuovo. Come diceva mia nonna Sandir, la malva che da tutti i mali salva! Ecco mangiane anche un po', vedrai che dopo una bella dormita starai meglio.» E mise la malva in bocca a Tam, che nel dolore delle ferite subite la ringraziò. «Proviamo a riposarci a turno, magari ci sono altri leoni nei paraggi! Meglio non rischiare.» Disse Nahar. «Bene, allora il primo turno lo faccio io!» Esclamò

Ronan stringendo tra le mani le sue spade. La notte passò veloce, tra le vigili ronde, e si diradò via come la pioggia. Un nuovo Sole su tutta la valle stava sorgendo. La luce dell'astro faceva brillare tutto ciò che era stato bagnato la notte precedente. Fu Falanga a fare l'ultimo turno di ronda, e fu lui, che insieme al Sole svegliò la compagnia. «Forza marinai d'acqua dolce! Il Sole è già alto, e Interamna ci aspetta!» Disse alla compagnia, che radunate le proprie cose, si rimise in viaggio lungo il corso del fiume. Intanto era giunta l'alba anche a Torre Maggiore. Ranulf sdraiato a letto, nel suo giaciglio di paglia, con gli occhi aperti, fissava il vuoto del soffitto della sua stanza, pensando e ripensando. Panfir lo mandò a chiamare da Kalin. Panfir il Sommo, Gran Maestro dell'Ordine Aruspico, discendeva dalla stirpe dei Minnaris. Alto e con la pelle bianca aveva una lunga barba liscia che gli arrivava fino alla cinta del suo mantello fregiato. Larghe sopracciglia bianche si aprivano in un volto scarnito, nel quale zigomi appuntiti si facevano largo, risaltando la magrezza di questo individuo. I due aruspici si diressero sulla cima del monte, dove era posizionato un grande blocco di pietra che costituiva un altare. Nel cielo limpido, sopra di loro soffiava una lieve brezza mattutina. I due camminarono fino ad una grande quercia millenaria, accompagnati a distanza da Kalin. L'albero di Othila la chiamavano. Era il luogo delle sepolture dei loro antenati. Tutti i loro avi venivano seppelliti sotto la grande quercia. «Othila, guardiana del sigillo del trapasso, possa tu benedire le nostre speranze.» Disse Panfir, appoggiando la sua mano sul gigantesco tronco dell'albero, che silenzioso, dall'alto dei suoi mille anni, osservava il mondo intorno. «Stamane Ranulf ascolteremo il volere degli Dei.» E fece un gesto per chiamare a sé il giovane Kalin, e aggiunse rivolgendosi al giovane ragazzo senza barba: «Kalin, figliolo, va a prendere una pecora, bagnagli il muso e portacela.» Il giovane si diresse di corsa nella stalla, scelse e prese la più vecchia pecora dal gregge, ed eseguì ciò che gli era stato chiesto. Venne portato l'animale di fronte all'altare. Panfir

estrasse un coltello con la lama fina e lunga dalla cintura, lo poggiò sotto il collo della bestia belante, e mentre recitava queste parole: «Sacro sangue puro e casto, bagna le bocche degli Dei.» Sgozzò la pecora. Il sangue fuoriusciva dalla carotide della bestia, riversandosi al suolo e tingendo la terra di scarlatto. I due sacerdoti presero l'animale, e lo poggiarono sopra la sacra pietra. Con il coltello, Panfir incise la pancia della bestia, e ne estrasse il fegato e le viscere. Con le mani coperte di sangue, rivolto verso il Sole, disse: «Dei benevoli: Tinia e Uni, rendo grazie a voi, accettate la vita di questa vostra creatura, figlia della Terra. Mostrate a noi, vostri leali figli, il vostro volere!» Mentre il saggio Ranulf osservava silenzioso il rito del suo maestro, Panfir tracciò con il suo lituo due rette perpendicolari, segnando cardo e decumano. Il cardo rappresentava la direzione Nord e Sud, e il decumano la direzione dell'Ovest e dell'Est. Partendo dalla linea del decumano, e andando verso Est, si delineava la pars familiaris, ossia dove risiedevano gli Dei benevoli, mentre verso Ovest nella pars hostilis, risiedevano gli Dei ostili dell'oltretomba. Prendendo la linea del cardo, e andando verso Sud, si delimitava la pars antica, mentre verso Nord la pars postica. L'intersezione delle due rette ripartiva la volta celeste in quattro quadranti, ognuno dei quali era, a sua volta suddiviso in quattro parti. Il cielo era così composto da sedici settori in tutto, ognuno dei quali costituiva la sede di una divinità diversa. Per la stretta relazione tra macrocosmo e microcosmo, la ripartizione della volta celeste si rifletteva anche sui singoli elementi: viventi e non viventi della Terra, tra cui il fegato e le viscere degli animali. Gli aruspici predicevano il destino studiando attentamente il fegato, e l'intestino degli animali sacrificati. Panfir, con fermezza di spirito, iniziò ad esaminare le interiori della pecora, un po' guardava il fegato e l'intestino, e un po' guardava Ranulf, che osservava il suo maestro, sempre in un minuzioso silenzio. Assistiti dal cielo, gli aruspici proseguivano le loro letture dei messaggi divini «Ranulf! Vieni, avvicinati.» Disse l'uomo dalla lunga barba e proseguì:

«Guarda qui.» E Panfir gli indicò una grande cicatrice nel fegato della bestia. «Gli Dei ci sono ostili! Vedi, non voglio che entriamo in battaglia!» Esclamò a gran voce il Sommo, e in quel momento una poiana atterrò sull'altare, davanti ai due aruspici, ed iniziò a beccare e a mangiare il fegato e le interiora. Il becco giallo del rapace si tinse del sangue della pecora. L'uccello infilava il suo muso nelle carni, impregnandosi anche le marroni piume di sangue. Divorava, strappava e dilaniava. «A quanto pare gli Dei sono in disaccordo tra loro, saggio Panfir!» Replicò Ranulf guardando la poiana mentre beccava le interiora, e proseguì: «E se fosse questo il loro volere? Lasciare a noi uomini il libero arbitrio sulle nostre azioni!» «Il libero arbitrio?» Ripete' controbattendo Panfir, con tono emblematico. «Sì Panfir, il libero arbitrio. Ne giusto, ne sbagliato, ma solo cosa i nostri cuori, e le nostre coscienze ci dicono di fare! A quanto sembra, gli Dei ci stanno lasciando la possibilità di scegliere il nostro Destino. Sia questa una speranza per il futuro, sia questa la nostra rovina! Sembra che ci stanno mettendo in condizione di essere noi gli artefici del nostro volere, di vedere quanto in fondo all'anima siamo umani. Mortali nelle carni e nelle viscere, ma eterni nell'anima! Ero venuto per trovare risposte alle mie domande, ed in parte le ho trovate. Avevo già intuito cosa avrei fatto dal momento in cui sono partito per venire qui. Già avevo preso la mia decisione, e ora dimmi, saggio Panfir, tu che intenzioni hai?» Gli domandò Ranulf, guardandolo negli occhi, coperti dietro il trucco azzurro. Calò un assordante silenzio, la poiana, quella fiera creatura, si alzò in volo sparendo dalla loro vista, e un leggero vento in quell'istante fece muovere e suonare le foglie della grande quercia Othila, che minuziosa nel suo silenzio, e nel suo sapere, aveva osservato tutto. Panfir sentì un brivido gelato che gli attraversò tutta la schiena, trafiggendo le sue membra, fino al midollo. «Per il sangue degli Dei!» Esclamò il Sommo aruspico, e continuò: «Per la libertà che mi chiedi, ribelle Ranulf, posso solamente fare questo... Noi di Ture Majura resteremo qui, preserveremo la nostra salvezza, e pregheremo

per voi, ma chiamerò alle armi i nostri fratelli aruspici che sono sparsi nella terra dell'Umbria: i Randagi come te. Invierò loro un messaggio chiedendo di aiutarvi! Kalin! Andiamo a preparare i piccioni viaggiatori con i messaggi.» «Grazie maestro, la tua fiducia sarà onorata, che gli Dei proteggano il tuo buon cuore.» E i due aruspici, insieme al giovane aiutante, tornarono verso il tempio. I stregoni Umbri prepararono il messaggio da legare alle zampe dei piccioni, e in questo messaggio c'era scritto: «Fratelli, io Panfir, comunico a voi che la nostra libertà è minacciata dall'avanzare di Roma. Ho concordato con Ranulf, figlio di Huw, un piano, lui saprà darvi tutti i dettagli. Tra due Lune Ranulf scenderà da Ture Majura. Vi vedrete tutti al Fosso dei Cento Corvi.» «Panfir, perdonami, ma ho bisogno di inviare un messaggio anche a Re Vaughan.» Disse l'aruspico Ranulf. «Bene, prendi questo piccione, e compi il tuo destino.» Rispose il maestro Panfir. E i piccioni partirono verso le loro destinazioni solcando i cieli della valle Umbra. «Guardate! Piccioni viaggiatori!» Disse Alun il cacciatore indicandoli. «Dove?» Domandò incuriosito Falanga. «Sono appena passati sopra le nostre teste... Se bevessi di meno li avresti visti!» Disse Tam di Treje. «Bene! Vedo che sei guarito, signor lamento.» Disse Ronan ridendo al compagno, che dopo la notte, e le cure di Ciara, aveva recuperato le energie. La compagnia era finalmente arrivata ad Interamna. Con il Sole che si apprestava a salire alto nel cielo, i sei intrepidi erano giunti al porticciolo del Sasso Rotto. Avevano legato le loro zattere assicurandole alla riva, e stavano decidendo cosa fare. «Chi di voi è pratico di Interamna?» Chiese Nahar guardando il gruppo, e alla sua domanda calò un silenzio tombale come risposta del gruppo. «Ah, Bene.» Disse il Principe perplesso, ed aggiunse: «Prendiamo il necessario, e proviamo ad andare in quella direzione, magari incontriamo qualcuno, lungo il fiume.» Camminarono per circa mezzo miglio attraverso una landa paludosa, che sembrava non aver fine. Una terra ricca di pioppi e salici, con insenature del fiume che creavano delle anse lungo tutto il percorso. Marciarono

parecchio, ma non incontrarono anima viva lungo la via. Costeggiarono le sponde del fiume Nahar, fino a quando non arrivarono nei pressi di un piccolo villaggio. « Uh finalmente!» Esclamò felice Falanga, alzando in cielo il suo remo. Erano giunti in uno dei tanti villaggi, sparsi qua e là, che costituivano questo stanziamento umbro: Interamna Nahars. Quando i sei coraggiosi Naharki, giunsero all'uscio della soglia del piccolo villaggio, videro uscire correndo una fanciulla. L'indomita fanciulla era alta, con un fisico asciutto e atletico. Aveva lunghi capelli neri, che le coprivano tutta la schiena. Quando Nahar la vide rimase folgorato da tanta bellezza. Una bellezza naturale e selvaggia che solcò il suo essere all'istante. Pura, ecco quale fu l'impressione che suscitò nell'animo del giovane Principe. Si accorsero però che la ragazza non correva, ma che scappava da tre uomini che la inseguivano! Correva via come un cerbiatto che fugge dai lupi. Nella forsennata fuga ella cadde, ed i tre loschi uomini la raggiunsero, urlandole contro: «Devi fare ciò che ti è stato ordinato! Vieni qui dannata femmina!» Gli uomini, più simili a bestie feroci, in preda a un'ira rabbiosa, l'afferrarono, la presero per le gambe mentre lei scalciava contro di loro, come un animale selvatico che non voleva cader preda né vittima. Nahar, prode di cuore, senza esitazione alcuna si lanciò in suo soccorso, così anche i cinque Naharki decisero di andare in suo aiuto, seguendo il loro Principe nella mischia. Si scatenò uno rapido scontro. Con molta facilità i Naharki atterrarono i tre uomini, che gridarono contro la compagna: «Maledetti stranieri ficcanaso! Aspettate che il nostro signore lo venga a sapere!» E fuggirono dandosela a gambe levate, dileguandosi tra la vegetazione paludosa di quella terra. Il Principe Nahar si avvicinò alla ragazza dicendole: «Va tutto bene?» E gli porse la mano per farla rialzare da terra, ma la giovane non accettò l'aiuto offerto. La fanciulla lo guardò e disse: «Grazie straniero, mi alzo da sola!» E la ragazza, recuperata la sua fierezza d'animo, si alzò, si scrollò la polvere dalla pelliccia di castoreo che indossava, e battendo le mani sui fianchi, si rimise in piedi. La giovane

donna aveva degli occhi marroni, limpidi e fieri, nei quali per un istante il Principe dei Naharki ci perse i sensi, e naufragando in essi venne rapito; e con la ferezza nello sguardo ella disse alla compagnia: «Mi sarei salvata da sola!» «Beh sì, abbiamo visto.» Rispose Nahar destandosi dal suo breve sogno, e la compagnia scoppiò in una fragorosa risata. «Perdonami ragazza, chi erano quegli uomini?» Chiese Ciara, con delicatezza a quella giovane. «Uomini di Fenrir, il Mastro Fabbro!» Rispose la giovane mora, mentre si guardava intorno. «Bene, siamo sulla strada giusta!» Disse Ronan rivolto al Principe. «Propongo un brindisi!» Intervenne Falanga tirando fuori dalla sacca un'anforetta di vino. «Per te ogni occasione è buona per brindare?» Lo riprese subito Tam. «La vita è sempre una buona occasione per brindare, ricordalo! Lode agli Dei!» Disse il saggio Falanga, e la compagnia si passò l'anfora ad uno ad uno bevendo il vino. «Tu bevi con noi?» Chiese il Principe alla ragazza. «Cosa dovrei festeggiare?» Gli rispose lei. «Che abbiamo trovato Fenrir!» Disse Falanga agitando in una mano l'anforetta e nell'altra il remo, mentre faceva una specie di danza su se stesso. «Siete amici di quel vile verme?» Chiese la mora con aria schifata e tono rabbioso. Le rispose la Rossa dicendo: «No, ma lo stiamo cercando, per delle questioni importanti. Cosa volevano quegli uomini da te, se posso chiedertelo?» Domandò Ciara con garbo. «Che io vada in sposa a quel porco sudicio, ma piuttosto preferisco la morte, e il suo oro e le sue lusinghe se li può tenere! Che gli Dei gli divorino il cuore! Sempre che ne abbia ancora uno...» Rispose con ferocia la ragazza mora. «Sai dove possiamo trovarlo? Puoi portarci da lui?» Chiese precipitosamente Alun. «Io non vi ci posso portare, e nemmeno mi voglio avvicinare alle sue Fucine! Scordatelo proprio! Ma nel villaggio c'è chi lo farebbe per poco... Entrate nel villaggio, e cercate di Juno. Adesso devo scappare. Addio stranieri!» E la ragazza riprese la sua corsa dileguandosi all'orizzonte nelle terre di Interamna. Così la compagnia, dopo le informazioni appena raccolte, entrò nel villaggio. C'erano una cinquantina di capanne, la gente

qui viveva di pesca e di pastorizia. C'erano ancora montati gli addobbi per i trascorsi festeggiamenti di Tellus. Si avvicinarono ad un ragazzo, e gli chiesero dove dimorava Juno. Il ragazzo gli rispose che la vecchia Juno abitava nella capanna dove si vedevano le pelli stese ad asciugare. Si diressero verso la sua capanna, e chiamarono la vecchia: «Juno!» Gridò Nahar con tono deciso. Uscì dalla capanna un'anziana signora, bassa e tarchiata, con dei capelli grigi sparati in tutte le direzioni. La vecchia guardò i sei, e seccata e scocciata disse con tono rabbioso e acido: «Siete qui per le pelli? Ancora non sono pronte! Andate via! Tornate domani! Andate Via!» E fece cenno di rientrare in casa. Nahar la interruppe dicendo: «Non siamo qui per le tue pelli! Siamo qui per Fenrir!» Juno si fermò, e dall'uscio della sua casa disse: «Beh lui non abita qui, andate da lui, cosa volete da me?» Rispose alterata la vecchia. «Che forse ci porti da lui?» Intervenne ironicamente Tam, anche lui alterato nell'animo dalle risposte della vecchia. «Ah, volete andare da Fenrir? Potevate dirlo subito, stranieri! Dovete sapere che i miei servigi però costano caro. Non si fa mai niente per niente da queste parti, sapete? Comunque ditemi chi siete e poi deciderò!» Disse Juno. «Io sono Nahar, figlio di Re Vaughan, Principe dei Naharki, e loro sono i miei compagni di viaggio!» Esclamò il Principe guardando la vecchia, e indicando i suoi prodi compagni. «Qui ad Interamna, ragazzo, non esistono più, ne Principi, ne Re, ne Dei. E soprattutto per una come me!» Gli disse la vecchia, e continuò: «Cosa avete da offrire, vostra maestà, alla vecchia Juno in cambio del suo aiuto?» Domandò Juno sfregandosi le mani e sorridendo, alzando le sopracciglia. In quel momento si fece avanti Ciara dicendo prontamente: «Cosa può mai desiderare una vecchia con l'animo di una biscia?» «Dipende da voi...» Controbatté subito Juno. L'animo corrotto dall'oro cominciava a colpire tutti gli esseri umani. Man mano che il tempo del pianeta trascorreva, tanto più lontano l'uomo andava dall'uomo. Ciara estrasse dalla sua sacca di volpe una pietra, e la mostrò alla vecchia e disse: «Oro di Montoro! Va

bene questo per saziare la tua fame?» Juno annuì subito dietro occhi brillanti. «Ciara dalle mille risorse, come disse il Fauno!» Interruppe ridendo Alun, e Ciara lo fulminò con uno sguardo dicendogli: «Ci manca solo il Fauno adesso!» La vecchia prese il prezioso minerale, e disse alla compagnia di seguirli. Mentre si dirigevano verso Fenrir e verso le Fucine, Nahar chiamò Juno, e la vecchia che faceva da capofila si girò e lo guardò. «Chi è la ragazza che Fenrir vuole in sposa? È lei che ci ha indicato il tuo nome.» Domandò il Principe. «Oh Principino bello, figlio di Vaughan il Re, quella è Danae, figlia di Lucius! La bella mora con il suo caratterino combattivo, ha fatto perdere la testa al Signore delle Fucine. Dove tutte e tutti si prostrato ai suoi piedi, Danae lo rifiuta tassativamente, e Fenrir che è abituato ad avere tutto ciò che lui desidera, non l'ha presa bene questa storia del rifiuto.» Rispose la vecchia guida. «Ci pensi ancora Nahar? Non è che la bella e selvaggia mora ha fatto breccia nel tuo cuore di lupo?» Disse Alun, fratello d'infanzia all'amico, che qualcosa aveva intuito. «Ogni tanto, sì, ci ripenso.» Rispose il Principe alzando lo sguardo al cielo. E mentre Nahar alzava gli occhi al cielo, anche suo padre Vaughan si trovò nel medesimo istante a guardare l'azzurro del cielo, e a pensare a suo figlio. Arrivò da lui, in quel momento il piccione viaggiatore, iniatogli da Ranulf. Lo raccolse tra le mani, sciolse il messaggio che aveva legato ad una zampa, ed iniziò a leggerlo: «Vaughan, mio Re, porto buone nuove. Gli aruspici, i miei fratelli, ci aiuteranno nella battaglia per difendere la libertà. Ci raduneremo con i Randagi tra due Lune a Fosso dei Cento Corvi. Ti terrò aggiornato sulle vicende future. Che gli Dei ci assistano.» Intanto a Interamna, sotto il Sole che tramontava, la compagnia proseguiva la propria marcia seguendo la vecchia. Ormai il fiume Nar era rimasto alle loro spalle. Proseguirono verso Nord, ed arrivarono in un grande complesso edificato, che soffiava fumo e fiamme. Qui l'aria sapeva di zolfo. «Benvenuti stranieri, alle Fucine Umbre! La dimora del Mastro Fenrir!» E la vecchia indicò il bagliore che dietro le mura si intravedeva.

«Il mio compito è finito! Grazie per l'oro Rossa! Ah però, un'ultima cosa...
Visto che non so il perché, ma un po' mi siete simpatici, vi do' un consiglio!
Non nominate Danae a Fenrir se volete uscire da lì dentro con la vostra
pelle indosso!» E la vecchia se ne andò via sghignazzando, accarezzando
tra le mani, il suo oro.